

NAVIGANDO NEL PERICOLO



Era un lunedì sera come tanti. I miei genitori erano andati a vedere “Il Lago Dei Cigni” al teatro ed io ero rimasto a casa con la mia vicina. Avevamo previsto di guardare il solito programma. Tutto ad un tratto, sentimmo bussare alla porta. La Signora Mercanti mi sorrise e andò ad aprire. Sentii che qualcosa non andava e mi alzai dal divano per capire cosa stesse succedendo.

Vidi la Signora Mercanti in lacrime e un agente davanti a lei con un'espressione mortificata. Si salutarono con un cenno veloce e la donna mi si avvicinò e disse: - Ti va un gelato?

Risposi di sì e ci incamminammo verso la gelateria.

Ci sedemmo su una panchina e lei mi diede una notizia devastante: i miei genitori erano morti in un incidente stradale.

Qualche giorno dopo in tribunale, i miei nonni ottennero la mia custodia. Il fatto di dovermi trasferire in Turchia, lontano da tutto, mi spaventava. Avrei dovuto affrontare un lungo viaggio in nave insieme alla signora Mercanti. Una volta arrivati a porto di Ancona, comprammo il pranzo e salimmo sulla nave. Alla reception ritirammo le chiavi della nostra cabina che si trovava al terzo piano, il numero era il 233.

Durante la giornata, in giro per la nave, incrociai più volte lo sguardo di un ragazzino con un'aria piuttosto inquietante.

La sera andammo a cena nel ristorante e vicino al nostro tavolo intravidi di nuovo quel bambino. Era seduto tutto solo ad un tavolo in fondo alla sala, quando lo vidi giocherellare con un coltello dal manico azzurro. Mi fissò con uno sguardo talmente pauroso, che non riuscii a incrociare nuovamente i suoi occhi.

Quegli occhi glaciali erano talmente penetranti che il mio cuore smise di battere.

Tornando verso la stanza ci fermammo davanti a un negozio di gadget e la signora Mercanti, provando compassione per me, decise di comprarmi un tenero cane di pezza. Passammo dalla camera ed ebbi il tempo di lasciarlo sul letto.

Sul ponte 3, dove si teneva la festa, la signora Mercanti conobbe delle donne con cui passò la serata, senza rendersi conto di avermi lasciato totalmente solo.

Mi annoiavo, allora decisi di incamminarmi verso la cabina, senza avvertire nessuno. Il corridoio era stretto e buio.

Dopo quei pochi metri, che mi sembrarono infiniti, giunsi alla cabina e aperta la porta, accesi la luce.

La camera era piena di cotone. Rimasi spiazzato. I miei occhi caddero immediatamente sul mio nuovo pupazzo infilzato nel muro da un coltello col manico azzurro. Ebbi subito l'impressione di averlo già visto: era lo stesso coltello che teneva in mano il ragazzino di quella sera.

Mi misi a correre verso il ponte dove si teneva la festa. Volevo immediatamente avvertire la signora Mercanti.

Appena arrivai alla rampa di scale che mi divideva dal ponte, vidi di nuovo quel ragazzino che mi puntò gli occhi addosso. Mi si avvicinò sempre più velocemente. Cosa voleva?

Mi spinse contro il muro. I suoi occhi erano gialli ed enormi e le pupille erano dilatatissime. Percepivo la voglia di uccidere nel suo sguardo. Lo implorai di lasciarmi andare. Stava avvicinando le mani al mio collo e capii le sue intenzioni, così, per richiamare l'attenzione di qualcuno che si trovava nelle vicinanze, presi fiato e tirai l'urlo più potente che potevo. Lui si bloccò e rallentò la presa. Ebbi appena il tempo di liberarmi dalle sue mani, che lui mi riafferrò per un braccio e mi trascinò verso il bordo della ringhiera. Mi bloccò i polsi e mi

sussurrò all'orecchio: - Vuoi venire con me?

Queste sue parole mi inquietarono. Il suo sguardo era vuoto. Appena trovai il fiato per rispondere, sbraitai e dissi le prime cose che mi passarono per la mente. - Se mi lasci andare, vengo con te.

Come avevo fatto ad essere così ingenuo? Un ragazzino inquietante che qualche secondo prima aveva cercato di uccidermi mi aveva chiesto di seguirlo non so dove e io gli avevo risposto di sì?!

Mi feci guidare da lui verso una specie di grande ripostiglio che si trovava sul ponte 2. Quando arrivammo davanti a una porta, che sembrava non essere mai stata aperta, lui la chiuse a chiave.

-Eccoci- disse sorridendo in modo freddo. - Benvenuto nel nostro rifugio.

Lo guardai confuso, ma non dissi nulla. Forse non sarei dovuto entrare, forse avrei dovuto urlare, chiedere aiuto. Mi aveva chiuso dentro con lui.

Aperta la porta, la luce rossa della stanza mi illuminò il volto. Non c'era niente di accogliente lì dentro, nessuna traccia di umanità. Le pareti erano coperte di simboli. Al centro della stanza, una poltrona vecchia e arrugginita, accanto a una tavola con oggetti che non avevo mai visto, avevano il potere di congelare l'anima di chiunque.

Le luci sinistre della stanza sembravano pulsare ad un ritmo sempre più frenetico, come il battito del cuore che ora sentivo distintamente anche nel mio petto. Lo vedeva nei miei occhi: la mia paura era evidente, ma era troppo tardi. Ormai ero suo. Il gioco stava per cominciare, me lo sentivo. Si avvicinò lentamente, un sorriso agghiacciante cresceva sul suo viso. Io, invece, rimasi paralizzato, come se sapessi già cosa sarebbe successo. Era ormai troppo tardi per me. Non avevo scampo. Il mio respiro era frenetico, la mia gola era serrata. Volevo scappare, ma la porta era bloccata, e lui era fin troppo vicino. Ogni movimento che faceva mi terrorizzava sempre di più, mi faceva capire che non c'era via d'uscita.

-Dunque...Cosa mi volevi far vedere? - chiesi con la speranza di farlo pensare a qualcos'altro.

Mi indicò una botola. Il solo pensiero di cosa si potesse nascondere lì sotto mi faceva rabbrivire. Il ragazzo afferrò una torcia e si diresse verso di essa. Con una pinza di ferro spezzò la catena che la teneva chiusa.

Entrammo in una specie di seminterrato. Probabilmente era un vecchio sgabuzzino in cui i lavoratori depositavano le loro cose. Il ragazzo mi si avvicinò e mi mise una mano sulla spalla. - Sai, sei la prima persona che porto qui.

Non sapevo cosa si fosse messo in testa. Forse pensava che fossimo amici. Io però non volevo minimamente avere a che fare con lui. Ero finito lì dentro con lui per puro sbaglio. Mi fissò qualche attimo e poi mi disse: - Sai che i veri amici non tradiscono vero?

Non capivo il senso della domanda, non eravamo nemmeno amici.

-Qualsiasi cosa vedrai questa sera, non ti potrai permettere di raccontarla a nessuno.

Il suo sguardo si stava facendo sempre più serio e cupo. Quello strano sorrisetto, però, era ancora lì. Mi guardai intorno, cercando di ignorare quella strana sensazione che mi stringeva il petto. Lui mi stava guardando con un sorriso enigmatico, come se sapesse qualcosa che io non potevo capire.

- Vieni- disse con voce morbida e perversa. -Ti voglio mostrare qualcosa.

Lo seguii sentendo il cuore battere più forte a ogni passo. Cosa voleva mostrarmi? Perché mi sentivo così inquieto? Mi portò davanti alla porta di una stanza.

Non era molto grande, ma abbastanza da contenere due persone. Una luce fioca dentro la stanza illuminava una figura distesa sul pavimento nascosta da una vecchia coperta.

Mi fermai confuso e preoccupato. Non riuscivo a capire cosa fosse. Lui si avvicinò e sollevò lentamente la coperta. Il suo sorriso si allargò ancora di più mentre rivelava ciò che aveva nascosto. Il corpo di una persona, pallido e rigido, giaceva lì, con gli occhi spalancati che ci in modo innaturale.

Il volto era contorto in una smorfia di dolore, come se avesse cercato di urlare nel momento in cui moriva.

- Ho fatto un ottimo lavoro, non credi? - La sua voce era un sussurro divertito. - L'ho ucciso la scorsa settimana. Aveva un volto interessante... Mi guardava come se fosse convinto che io non avessi il coraggio di farlo. Ma guarda...

Fece una pausa, sorridendo in modo inquietante. Il respiro mi si fermò. Non riuscivo a distogliere gli occhi da quel corpo, incapace di reagire, mentre la sua risata morbida mi faceva gelare il sangue nelle vene.

-Ti piace?- chiese, come se stesse mostrando una collezione di cimeli. -Non preoccuparti, sarà il nostro piccolo segreto.

Non resistetti più. -Tu sei pazzo!- gli urlai.

-Ti rendi conto che hai un cadavere davanti, che hai ucciso con le tue mani?- continuai - Non appena sarò uscito da qui, chiamerò la polizia e non esiterò a raccontare tutto!- lo minacciai.

Lui non reagì. Sembrava non importargliene. Afferrò un coltello dalla tavola che si trovava di fianco a noi. La lama scintillò sotto la luce rossa, il suono della sua punta che sfiorava la

superficie della tavola sembrò lacerare il silenzio della stanza. Tremai all'impazzata.

- Non voglio farlo... non voglio ucciderti - disse. -Ma tu non sei come me, non capisci e quelli come te devono essere eliminati. A quanto pare non sei un vero amico. I veri amici mantengono le promesse e tu non l'hai fatto.

- Io non ho fatto nessuna promessa! - urlai. Questa mia frase, sembrò farlo infuriare ancora di più.

Il coltello si avvicinava sempre di più verso di me, ero terrorizzato e la mia mente stava cercando una via d'uscita. Il mio corpo era ormai completamente rigido, ma il cervello cercava disperatamente di pensare, di fare qualcosa. Poi, mentre il coltello si avvicinava, il mio sguardo cambiò. Non era più paura. Era qualcosa di diverso.

Con un movimento improvviso mi lanciai verso di lui, spingendolo con una forza che non mi sarei aspettato nemmeno io. Non ero forte, ma la mia disperazione mi dava una potenza che non avevo previsto.

Il coltello scivolò via dalle sue mani, volando lontano, e prima che potesse reagire, lo colpì con una sedia arrugginita che avevo trovato in un angolo della stanza. Ero libero. Potevo scappare. Corsi con tutta la mia forza verso l'uscita del ripostiglio, ma non appena posai le mani sulla chiave della serratura, sentii di nuovo la sua voce. Rabbrivii.

-Dove pensi di andare? - sussurrò con voce bassa. Il mio cuore martellava nel petto. Non avevo molte opzioni. Con un rapido colpo d'occhio vidi la finestra, piccola ma abbastanza grande da farmi passare.

Senza pensarci, mi lanciai contro la parete, spingendo via ogni pensiero razionale. Il vetro si frantumò con un suono acuto, ma non avevo tempo. Le sue mani erano già sulla porta. Saltai fuori.

Il vento gelido mi investì mentre correvo, ma non mi fermai. Sentivo la sua voce dietro di me, sempre più vicina, ma le sue parole non mi raggiungevano. -Non pensare di scappare- urlò - Non c'è via d'uscita.

Il traghetto era immenso, ma sapevo che se mi fossi fermato un secondo, sarebbe stato troppo tardi. Correvo senza sosta, ignorando la paura e il dolore che mi laceravano il corpo.

Alla fine raggiunsi il ponte 3 dove si teneva precedentemente la festa.

La signora Mercanti e le sue amiche erano rimaste lì. Le corsi incontro. Piangendo l'abbracciai tremante.

Tornammo immediatamente in camera. Non volevo raccontarle l'accaduto, così le dissi che mi ero perso per la nave.

Andai a dormire verso le tre di mattina. Non riuscivo ancora a respirare, ma sapevo che

ero scappato, ero libero, ero al sicuro. Le sue parole mi rimbombavano in testa: - Non finirà così, ti troverò!

L'immagine del cadavere mi rimase impressa in mente. La mattina seguente arrivammo al porto di Izmir.

La nostra destinazione si trovava a qualche ora da lì, così decidemmo di prendere una macchina a noleggio. Il tragitto verso la casa dei nonni durava da ore, ma io non riuscivo a concentrarmi sulla strada.

La signora Mercanti era seduta accanto a me, parlava di cose banali, cercando di distrarmi, ma il mio sguardo rimaneva fisso fuori dal finestrino. Le montagne e le vallate, che scorrevano, veloci non riuscivano a calmarmi. Ogni tanto sentivo la macchina sobbalzare a causa delle buche sulla strada, ma era come se un'altra buca si fosse scavata dentro di me.

Ero solo un ragazzino, ma da quando i miei genitori erano morti, tutto mi sembrava vuoto, senza senso. Questo viaggio, verso i miei nonni che non vedevo da anni, era l'ultima speranza di ritrovare un po' di pace. Eppure, qualcosa non andava. La sensazione di essere osservato non mi lasciava mai.

C'è qualcosa che non va?- mi chiese la donna guardandomi preoccupata, ma non avevo bisogno di rispondere. Lei non poteva capire. Nessuno lo capiva. Mentre passavamo un vecchio paesino, qualcosa catturò la mia attenzione.

Lì, nel campo accanto alla strada, vidi una figura. Un bambino, con i capelli scuri e un'espressione che non avrei mai dimenticato. La maglietta azzurra, gli occhi fissi, come se stesse aspettando qualcosa. - Non può essere- mormorai, ma la vicina non si accorse di nulla.

- Non c'è nessuno- disse - Non scherzare, mi devo concentrare sulla strada.

Il bambino, però, era ancora lì, e ogni volta che giravo lo sguardo, la figura sembrava più vicina. Sempre più vicina. Cominciai a sudare freddo, e il ricordo della crociera tornò prepotente. Il bambino che avevo incontrato lì, prima che quasi mi uccidesse. La stessa figura, ma ora più reale, sembrava che mi stesse seguendo.

La vicina continuò a guidare, ignorando tutto. Ma io non riuscivo a smettere di guardarmi alle spalle, come se il bambino fosse invisibile a tutti tranne che a me.

Ogni curva della strada sembrava farlo avvicinare ancora di più. E ogni volta che provavo a parlarne, la donna scuoteva la testa, dicendo che era solo frutto della mia immaginazione.

Poi, quando ci fermammo per fare una pausa, mi avvicinai al bagagliaio, ma prima che

potessi aprirlo, la mia vista si oscurò. Un sussurro gelido mi sfiorò l'orecchio, quasi impercettibile, ma abbastanza forte da farmi rabbrivire.

-Ti ho trovato di nuovo.

Mi girai di scatto, ma non c'era nessuno. Solo il rumore del vento. La signora Mercanti mi guardò, ma non riuscì a capire il mio panico

- Cosa c'è? Sei pallido.

Non riuscii a rispondere. Ogni fibra del mio corpo gridava che dovevo andarmene, che non potevo rimanere lì. Ma la macchina sembrava essere diventata una trappola.

Ogni volta che guardavo fuori dal finestrino, il bambino era lì con gli occhi che mi osservavano come se non mi avesse mai smesso di inseguire.

Quando riprendemmo il viaggio, non riuscii a distogliere lo sguardo dal retrovisore, sperando che l'immagine di quel bambino scomparisse. Ma più mi concentravo, più la sensazione di essere seguito cresceva.

Il bambino, con il suo sguardo gelido, mi stava ancora cercando. Quando mi girai di nuovo verso la donna, l'unica cosa che vidi riflessa nel vetro del finestrino era il suo viso terrorizzato, con lo stesso sorriso sinistro del bambino che mi aveva minacciato sulla nave. Poi, un colpo al finestrino. La donna urlò, si voltò e guardò fuori dal finestrino, ma non c'era nessuno. Solo il buio della strada. Mi girai di scatto verso il retrovisore e lì lo vidi riflesso. Questa volta non era un'ombra, non era distante, era proprio lì, dietro di me, con i suoi occhi vuoti che mi penetravano come lame. Il suo sorriso si allargò, deformandosi in qualcosa di più inquietante.

- Non dovevi venire - disse in un sussurro che mi strappò il respiro. In un attimo il suo volto si avvicinò così tanto che sentivo il suo respiro sulla pelle.

Improvvisamente la portiera si aprì da sola. La signora Mercanti urlò, ma io non riuscivo a fare nulla. Un istinto primitivo mi colpì. Dovevo uscire, dovevo scappare, ma appena feci per uscire dalla macchina, sentii qualcosa afferrarmi.

Qualcosa di freddo e potente che mi tirò indietro. Le mani piccole e gelide del bambino mi stavano afferrando. Mi tirò con una forza che non avrei mai immaginato potesse avere. In un attimo la sua mano si piantò sul mio petto e sentii un dolore acuto come se mi stesse stringendo il cuore.

- Non scapperai mai - mi sussurrò all'orecchio, la sua voce piena di odio e di malvagità.

Il buio avvolgeva l'automobile, e il silenzio sembrava denso, come se il mondo intero fosse paralizzato. Il bambino, con i suoi occhi malati e il sorriso crudele, mi aveva afferrato con una forza sovrumana. Il dolore al fianco era lancinante, ma la mia mente era ancora sveglia, ancora in fuga.

Non potevo permettergli di vincere. La signora Mercanti gridava, ma il suono delle sue urla sembrava lontano, come se venisse da un altro mondo. Il bambino non la considerava. Aveva occhi solo per me, e, mentre mi teneva stretto, le sue mani sembravano gelide come l'acciaio. -Non scapperai- sussurrò per l'ennesima volta e in quel momento un brivido mi percorse la schiena. Ma qualcosa dentro di me esplose: una forza che non avrei mai immaginato di avere. Strappai la mano del bambino dal mio petto, afferrando il suo polso. Con uno strattone, mi liberai, riuscendo a spingerlo via da me. Non era un semplice bambino ma una creatura che non apparteneva a questo mondo.

In un attimo si voltò e in un movimento rapido e letale, colpì al volto la signora Mercanti che cercava di fermarlo. La sua espressione non cambiò. Si sentiva solo il respiro della donna che si spegneva lentamente. Lì, nel buio, la mia mente si oscurò.

Il suo corpo cadde senza vita al suolo. Il bambino l'aveva uccisa, come se fosse una mosca da schiacciare. E ora, con il suo sorriso perenne, si girò di nuovo verso di me. L'orrore mi avvolse, ma non potevo morire.

Con le lacrime agli occhi e il cuore che mi martellava nel petto, mi alzai di scatto, mi lanciai verso la porta della macchina, che miracolosamente si aprì e mi ritrovai fuori, nel freddo della notte. Il bambino si avvicinò, ma io lo afferrai al volo, con le mani che tremavano dalla paura e dalla rabbia.

Lui cercò di divincolarsi, ma la mia presa era più forte che mai.

Lo guardai negli occhi, la rabbia che mi consumava, e con uno strattone decisivo, lo spinsi oltre la recinzione che delimitava la strada. Il bambino cadde rotolando e si fermò su un dirupo. Il suo corpo si sollevò come una marionetta, ma quando si rialzò, il sorriso non c'era più. Il volto della creatura era deformato, scuro.

- Non puoi scappare - sussurrò, ma la sua voce non aveva più la stessa forza.

Non rappresentava più la stessa minaccia. In un ultimo, disperato colpo, lo spinsi con tutte le mie forze, e il suo corpo precipitò nel vuoto.

Lo guardai cadere, il cuore mi batteva in gola. Non sentivo più nulla. Non sapevo se fosse vivo o morto, ma in quel momento non importava. Il mio incubo sembrava finalmente finito. Con il cuore che batteva forte e la testa annebbiata dalla paura, corsi verso la strada principale. Non avevo idea di dove mi trovassi, ma sapevo che dovevo andare avanti. Dovevo farcela. Dovevo arrivare dai miei nonni.

Dopo un po', raggiunsi un piccolo villaggio. Sembrava quasi irreale, come se fosse apparso dal nulla. Vidi una piccola locanda con delle luci accese, e, senza pensarci due volte, entrai.

Un uomo anziano dietro al bancone mi guardò con occhi curiosi.

-Hai bisogno di aiuto, ragazzo? - chiese, la sua voce ruvida ma gentile.

Con le gambe che tremavano, gli spiegai che dovevo arrivare dai miei nonni, senza sapere nemmeno dove fosse la loro casa esattamente. L'uomo, vedendo il terrore nei miei occhi, mi fece un cenno di capirlo.

-Posso accompagnarti- disse, e mi indicò la sua macchina.

Così, con un ultimo respiro di sollievo, salii con lui.

Il viaggio continuò, ma il peso che sentivo sul cuore era più leggero. Non c'era più quella presenza malefica a inseguirmi. Finalmente, dopo quello che sembrò un'eternità, arrivai a destinazione.

La casa dei miei nonni era lì, alla fine di una piccola strada. Non avevo più paura.

Il bambino inquietante, il mio incubo, sembrava essere svanito nel nulla, come se non fosse mai esistito. La porta si aprì, e mi accolse la figura di mia nonna, che mi abbracciò con calore. Non avevo più bisogno di scappare. L'incubo era finito.

Elin Ritzu – Arturo Ottanelli – Giorgio Volpe

Classe 2F "Dino Compagni"